

LE OSTERIE DEL BUON INCONTRO

Lirica (1912-13)

Le mie prime uova letterarie le ho covate in una rivista intitolata *Lirica*, fondata in Roma nel gennaio 1912 con l'opera e i soldi di cinque più o meno ordinati figli di famiglia che si chiamavano Onofri, Fracchia, Valenti, De Santis e Brizzi. Questa rivista si pubblicava in fascicoli mensili nei quali si alternavano versi e prose esclusivamente liriche, e nel formato e nella copertina intendeva un pochino richiamare la rivista mensile di Benedetto Croce, *Lirica* dovendo, almeno nell'intenzione del capo del gruppo Arturo Onofri, contrapporsi a *La Critica* con affermare la superiore autonomia dell'attività meramente poetica. Care giostre di quei tempi oggimai tanto lontanamente tranquilli!

Il 1912 - tanto per inquadrare alla meglio il momento e l'ambiente letterario nel quale vide la luce la nostra rivista - fu uno degli anni d'oro così per il crociantesimo come per *La Voce* fiorentina, che allora teneva il campo. Dall'aprile all'ottobre di quell'anno il battagliero settimanale fiorentino fu diretto, in assenza di Prezzolini, da Giovanni Papini. L'anno prima, insieme con Amendola, Papini aveva redatto i fascicoli mensili de *L'Anima*. L'anno seguente, insieme con Soffici, doveva curare *Lacerba*, quindicinale. In quegli anni, per gli arrivati dell'ultima generazione, le strade cominciano davvero a biforcarsi.

Nel 1913 Amendola lascia infatti la filosofia per la politica (non l'avesse mai fatto!) e Papini si butta in braccio a Marinetti. Nel 1912 erano usciti: *Il mio Carso* di Slataper, il *Lemmonio Boreo* di Soffici, le *Memorie d'Iddio* di Papini, *Coi miei occhi* di Saba, la traduzione del *Partage de midi* di Claudel per opera di Jahier: il gruppo fiorentino aveva insomma lavorato a buono. Nel 1913 esce *l'Uomo finito* che Amendola stronca senza pietà e Soffici proclama un capolavoro.

Ho sottolineato l'opera dei vociani perché, almeno sui primi tempi, anche la *Voce* era una bestia nera dei fondatori di *Lirica* e il po' d'influenza che io, vociano allora fervente, potei esercitare sui componenti del gruppo, fu, se non proprio di avvicinare il "movimento" di Roma a quello di Firenze, per lo meno di indurre i miei amici ad aprire verso quella parte le finestre che prima tenevano ermeticamente chiuse.

Un'altra mia passione di quel tempo era Pascoli: e per l'appunto gli amici di *Lirica* neanche di Pascoli sulle prime volevano sentir parlare. Avevano altro per la testa che il pigolio de' passerotti, avendo ancora il capo pieno di campane dannunziane... Il capo gruppo mi opponeva che Pascoli non aveva *ancora* scritto una poesia che stesse tutta in piedi. Mi adoprai a tutt'uomo per fargli

almeno ammettere la bontà dei frammenti. Ed Onofri, che ha forse l'orecchio letterario più fino di quanti mai ne abbia avuti in pratica, cominciava a concedere qualcosa, quando Pascoli (aprile del '12) venne a morte. In quell'occasione uscì su *Lirica* una nota (di Onofri) che diceva: *Alcuni amici ci chiedono in quest'ora un giudizio sereno ecc. Noi rispondiamo che l'opera di Giovanni Pascoli ha, di fronte al momento letterario e poetico che vorremmo iniziare in Italia una reale importanza di cui rendiamo perfettamente conto e che desideremmo [sic] definire e chiarificare per noi e per gli altri a maggior comprensione dell'opera nostra. Ma lo spettacolo che danno oggi gli Italiani ecc. ecc.* Onofri, il quale poi doveva, per l'appunto ne *La Voce*, condurre sulle prime poesie di Pascoli un'opera di finissime esegesi, rivelandosi, se possibile, pascolista più dell'istesso Pascoli, per il momento prendeva tempo; ma l'importante, se queste cose possono avere avuto importanza di sorta, era che anche in quell'estrema ridotta dannunziana cominciava a insinuarsi un certo spiritucolo di rivolta.

Dico *dannunziana* per dirla così all'ingrosso: ma i modelli avuti in onore dei fondatori di *Lirica* erano certamente più d'uno. In quei loro scritti si sentiva molto di Baudelaire, di Nietzsche, di Wilde, di Shelley attraverso la cassa-di-risonanza-De-Bosis, e non saprei adesso ricordare di quanti altri. Nel fascicolo terzo della rivista, in nota a un "delirio ideale" di Teofilo Valenti intitolato DIVENIRE! PARADISO! RIVOLUZIONE! AMORE!, si leggeva: *Questa effusione spirituale è stata materiata in parole subendo, inconsapevolmente, il fascino magnetico di Plotino, Boutroux, Bergson, Rousseau, e degli occhi di una bella donna.* Scusate se è poco, per una poesia sola; ma insomma ancora tipicamente dannunziano era il linguaggio che serviva a vestire queste eteroclite effusioni, dannunziano era il cacio grattugiato su questo minestrone più volte riscaldato. Il tono voluto dominante era quello d'una lirica insurrezionale, eresiarca, satanica, erotica, nottambula, vangelizante. Qualche volta, nonpertanto, la lirica di Onofri si quietava in un giro di limpida armonia e allora si vedeva trasparire in fondo delle sue ottime intenzioni, che in seguito dettero alcuni buoni frutti; e qualche volta Valenti discendeva a precipizio da quel suo paradiso imbottito d'angioli rivoluzionari per farcisi vedere con una maschera un tantino più umana agire nel palcoscenico di certi suoi stuzzicanti teatri di varietà.

Fino dal principio si fece notare, per un suo garbo più amabilmente e spensieratamente decorativo, espresso in burle di maschere, fantasie lunari e simili, Umberto Fracchia. Egli dalle sue prime prose aveva già messo il piede sulla strada in capo alla quale avrebbe un bel giorno finito per incontrare la dolce, fuggente, incantevole figura di *Angela*.

Entrai in contatto con Onofri dopo uscito il primo numero della rivista. Mi rivedo ancora nell'atto di sollevare la portiera del suo studio tranquillo in quella bella casa piena di sole in via Santa Chiara,

tra il Pantheon e l'Università, dove in seguito ho passato, sfogliando bei libri, fumando e conversando, ore fin troppo belle. Molto accarezzò l'amico e lusingò a quei giorni la mia vanità. Me le mandava tutte buone. E così, senza ombra di malizia, mi dette anche lui una spinta per la scesa.

Nel terzo fascicolo della rivista apparve il mio *Primo sermone di Ferrau sul vivere solitario*.

Nel quarto fascicolo c'è di nuovo certe leggere sonatine di Lello Saffi intitolate *Appunti*.

Nell'ultimo fascicolo dell'annata appaiono uno scritto di Vincenzo Cardarelli sul *Metodo estetico*, contro la critica letteraria di Croce, e un primo saggio di quelle elegie olandesi a Maryke che posero il fondamento della prima notorietà di Rosso di San Secondo, intitolato: *Una cena in presenza di Jan Steen*. Quest'ultimo era un bozzettino da nulla, senza alcuno spiccato carattere letterario: ma per la prima volta si parlava nella rivista d'una cosa accaduta tutta vera, di persone vere, con un linguaggio alla buona. Il cerchio incantato era rotto. Gli angeli ritornarono in paradiso, le larve rientrarono al limbo o all'inferno. Satana tagliò la corda, maschere e pierrotti svanirono nella luce lunare. Che ce lo confessassimo o no, restammo tutti come tanti fessi. Un pizzico di prosa quasi giornalistica aveva fatto crollare di colpo l'impalcatura "lirica" di tutte le nostre disgraziate architetture di favole e sogni.

Nel grosso numero unico che si riuscì a mettere insieme l'anno successivo (1913), dove pure apparvero, degni d'alto interesse, alcuni versi, i primi, di Cardarelli, quella certa unità di indirizzo (se non vogliamo più semplicemente dire: dirizzone) era bell'e spezzata. Mancò difatti la chiamata il trasvolante generoso Valenti che non se la sentiva di toccare terra. Furono sollecitati rinforzi di De Bosis e di Borghese, furono accettati soccorsi di Vigolo e di Bavarese. Dopo di che fu dato, tacitamente, ma non meno eloquentemente, il *rompete le righe*, e ognuno se ne andò rapidissimamente per suo conto.

Non saprei oggi esagerare il valore e il significato di quella rivista, alla quale pure qualcuno di noi si sente forse ancora (un pochino) attaccato. I tempi e l'ambiente erano quelli che erano, e ci voleva altro che le nostre braccia per smuoverli. In ogni modo *Lirica* resta, negli annali letterari della Capitale, la sola rivista letteraria d'una qualche significazione, e coi segni d'una qualche promessa, pubblicatasi dopo il *Convito* e prima della *Ronda*.

ANTONIO BALDINI

In: «La Fiera Letteraria», a. II, n. 5, 31 gennaio 1926, p. 3